N. 9 - Marzo 2021

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori

150 anni fa la Comune di Parigi

Marzo 1871: il primo assalto al cielo, il primo governo operaio della storia

"Parigi operaia con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti".

(Karl Marx, La guerra civile in Francia)

SOMMARIO

La solitudine di una piazza. 1
Mario Draghi 5
I vaccini contro la pandemia tra imperialismo e profitti..... 8
Prime proiezioni della Cina: lo sviluppo militare... 11
Kronštadt: ricordare le nostre tragedie, ragionare sui nostri errori... 14

LA SOLITUDINE DI UNA PIAZZA

Giovedì 18 febbraio alla fine il governo Draghi è nato in Parlamento. Ha trovato una maggioranza molto ampia (262 su 321 i voti favorevoli al Senato; 535 su 630 alla Camera), come d'altro canto ci si attendeva. È forse utile sottolineare, nell'alone di eccezionalità che sembra oggi ammantare Draghi, che non è la più grande maggioranza parlamentare della storia della Repubblica Italiana. Nel 2012 il governo Monti ottenne 556 voti alla Camera e 281 al Senato; nel 1978 il Governo Andreotti IV (quello che ottenne la fiducia il 16 marzo, subito dopo il rapimento Moro) ottenne 545 voti alla Camera e 267 al Senato. Possiamo ricordare anche l'Andreotti III, il cosiddetto *governo delle astensioni*, che pur essendo di minoranza (solo 258 favorevoli alla Camera e 136 al Senato) ottenne solo 44 *contrari* alla Camera e 17 al Senato [contro i 56 alla Camera e i 40 al Senato di Draghi]. Senza scordare i governi Ciampi e Dini, che nei primi anni novanta ottennero solo 60 e 39 contrari alla Camera, 36 e 17 ▸

al Senato. Quindi altre esperienze di *unità nazionale* ottennero anche maggior consenso parlamentare (o almeno minor dissenso), segnando non solo una stabilizzazione capitalista, ma spesso anche preparando il terreno per un successivo arretramento del movimento operaio. Avvenne così nel 79/80 (a cui seguì poi lo scompaginamento degli anni ottanta) e nel 2013 (con lo sviluppo *5 stelle* a cui poi è seguito lo sfondamento reazionario del 2018/19), meno nel 93/95 (che segnarono lo sviluppo del berlusconismo, ma non ridussero movimenti di lotta e resistenze sociali: forse non casualmente questi governi videro forze politiche consolidate all'opposizione).

Questa maggioranza ampia, ma non incredibile, **registra le linee di faglia del tentativo bonapartista di Draghi**. Abbiamo già sottolineato nello scorso numero di *Scintilla* [*Draghi: l'ennesimo tentativo bonapartista, la necessità di un'opposizione di classe*] come il suo impianto sia determinato dalle fratture presenti tra le classi dominanti, trovando quindi frizioni e resistenze in diversi settori del capitale e della piccola borghesia, oltre che timori diffusi nelle classi subalterne. Lo scetticismo e le preoccupazioni sulla compagine ministeriale ne sono un versante, astensioni e voti contrari nelle aule parlamentari un altro. I dissensi si sono concentrati in particolare in tre settori: la destra di *Fratelli d'Italia* (unica forza consolidata all'opposizione); i *settori reazionari 5stelle* (quelli contenti dell'alleanza con la Lega, che hanno vissuto con fastidio la svolta europeista *contiana*, che rompono ora in nome del movimento delle origini intorno a Di Battista e *Rosseau*); un piccolo nucleo della *sinistra riformista* (Fratoianni e SI, alcuni ex deputati 5 stelle che hanno questa impostazione).

Mentre a Montecitorio si dispiegava il dibattito, l'opposizione di sinistra si trovava in piazza, a qualche centinaio di metri. Una piazza che poteva contenere diverse migliaia di partecipanti, in larga parte vuota: 150/200 i presenti, ammassati in un angolo di fronte ai cordoni di polizia. A distinguersi Sicobas e Fronte Comunista, in pratica metà del presidio; con una minor consistenza PaP e il PRC [mentre il PCL, come SA, Democrazia Atea e altre forze, era ridotto ad una presenza più o meno simbolica). Una piazza comunque segnata dal *Patto anticapitalista*, nella sua gestione e nella sua dinamica. Questo elemento è positivo: ha confermato che un polo classista e internazionalista anche nel contesto italiano può determinare l'iniziativa di un fronte più ampio, togliendo l'egemonia sugli eventi di piazza detenuta negli ultimi anni da soggettività riformiste (PRC), antagoniste (*globalproject* o *infoaut*) o *campiste* (come Usb o PaP). Questa piazza ha poi evidenziato le fragilità di quest'altre forze: il PRC sempre più svuotato dall'assenza di una strategia e di impatto politico; l'area antagonista sempre più frammentata, con un profilo frastagliato sul rapporto con centrosinistra e 5 stelle; PaP indebolita dai suoi fallimenti elettorali e nel contempo dal suo settarismo. In quella piazza, a parte SiCobas e *Patto*, ha colpito però soprattutto la sostanziale assenza del sindacalismo conflittuale (CUB, Cobas, SGB, OpposizioneCGIL) come di coordinamenti e realtà di lotta (movimento studentesco, associazioni e movimenti per la casa, i diritti dei migranti, la difesa della salute o dell'occupazione).

L'unità di quella piazza è stata comunque importante. Non era un fatto scontato. In questi anni abbiamo

infatti visto la sinistra politica perdere sempre più la sua dimensione di massa e, nel contempo, dividersi sempre più in dinamiche autocentrate, anche negli appuntamenti di lotta. Il cosiddetto *popolo di sinistra* è stato infatti prosciugato nell'ultimo decennio dal ripiegamento della coscienza politica della classe, dall'emergere di identità sociali parziali (confinate alla propria condizione contrattuale o al proprio luogo di lavoro), dalla penetrazione nelle classi subalterne di un senso comune reazionario (a partire dalla questione migranti e dalle pulsioni anticasta). Le diverse organizzazioni della sinistra politica e sociale, travolte da questa dinamica, si sono allora sempre più ripiegate in percorsi identitari e autocentrati.

Le organizzazioni della sinistra, infatti, **non hanno perso solo il loro radicamento di massa** (la loro presenza in territori, luoghi di lavoro e soggettività), ma spesso anche la loro *proiezione di massa* (la capacità di cogliere sentimenti diffusi, di individuare parole d'ordine comuni e di farle emergere a livello sociale). Pur comprendendo ancora un settore significativo di attivisti (complessivamente diverse migliaia se non qualche decina di migliaia), la sinistra rimane marginale proprio perché questo quadro militante spesso non è più *avanguardia* (non è più cioè rappresentante di settori sociali e di classe nel quale agiscono) o è avanguardia di settori limitati (come il SiCobas e la composizione migrante del lavoro di alcuni comparti della logistica). In questo quadro, non riuscendo più a far vivere ed a vivere in dinamiche di massa, ogni organizzazione è focalizzata soprattutto sulla propria sopravvivenza, sul mantenere il proprio settore di attivisti o le proprie rappresentanze parziali, coltivando demarcazioni ed al contempo presentandosi come centro di (*im*)probabili *fronti ampli* e ricomposizioni politiche.

Questa condizione è, al momento, dominante. Nessuno dei diversi soggetti ha oggi la forza (le dimensioni e la proiezione) per innescare movimenti o reali fronti unici (di massa e di classe). Neanche per imporsi agli altri come soggetto intorno a cui *affasciarsi* per raggiungere questa proiezione di massa. Inoltre, l'assenza di un riferimento di massa (un *popolo di sinistra*) rende instabili i coordinamenti tra le diverse forze. Nella storia politica e sociale italiana, infatti, le *politiche di fronte unico* si sono quasi sempre innescate intorno a soggetti di massa (PCI, CGIL o suoi settori) o a dinamiche *intergruppo* che provavano a impattare su quel corpo di massa. Anche dopo i primi anni novanta il mantenimento di quel riferimento e l'inerzia dei comportamenti sociali ha teso a replicare quei processi (dal *social forum* ai diversi coordinamenti di scopo). L'esaurirsi nell'ultimo decennio di quel riferimento ha però facilitato il sopravvento di politiche demarcanti, impedendo anche solo la costruzione di momenti comuni di iniziativa e di lotta.

La nascita del governo Draghi ha permesso di contrastare questa tendenza di fase. È stato cioè importante che diverse forze, con diversi percorsi e programmi, si siano ritrovati in quella piazza. Anche perché la stessa dinamica di fondo, volenti o nolenti, si riproduce in occasione del prossimo *otto marzo*. Anzi, questa dinamica in quell'occasione sarà inevitabilmente allargata dalla presenza nelle piazze e nelle mobilitazioni, in forma unitaria o comunque collegata a quell'occasione, di diversi movimenti sociali e organizzazioni sindacali, anche con una possibile proiezione di massa (da *nonunadimeno* a tutti i principali sindacati di base, dalle *sinistre* CGIL a comitati e coordinamenti locali). Non a caso, crediamo, in questo quadro persino la USB, che negli ultimi anni si è sempre mossa secondo percorsi autocentrati e settari (la *quarta confederazione* erede di Di Vittorio), ha chiamato domenica 28 febbraio ad un confronto ed una politica di fronte unico le diverse organizzazioni sindacali e della sinistra politica: pur sulla base di un testo dall'impronta neocampista e nazionalista, riuscendo comunque a coinvolgere ampi settori riformisti, classisti e internazionalisti, spinti comunque al confronto appunto da questa dinamica contingente [non a caso, giustamente, anche il PCL è presente]. Una dinamica che, almeno nell'immediato (anche a fronte del proseguo e anzi del possibile approfondirsi dell'emergenza sanitaria), sembra respingere la tentazione a sviluppare immediate divaricazioni dei percorsi. Una situazione che quindi potrebbe sospingere nuove prassi, capaci da una parte di avviare nuove abitudini ad unità d'azione plurali (senza presuppore soggettività comuni, riconoscendo differenze e contrasti), dall'altra di porre il problema di una loro proiezione di massa (unico elemento in grado di tenere realmente insieme politiche di fronte unico).

L'unità dell'azione non risolve infatti l'isolamento delle sinistre. Lo abbiamo visto proprio giovedì scorso. La scelta di portare una delegazione operaia a piazza Montecitorio (apparentemente nata nell'ambito del *Patto anticapitalista*) ha offerto una rappresentazione plastica di questo isolamento, a suo modo straniante e esemplificativa: una decina di militanti politici e sindacali che da una ringhiera urlano la loro rabbia al Palazzo, in nome della Classe *vis a vis* con il Potere. Dietro a questi militanti, però, il vuoto (e qualche poliziotto). L'autorappresentazione di sé come fronte unico di classe, infatti, non rende quella manifestazione espressione della classe e del suo conflitto. Anzi, per certi versi proprio la rivendicazione così insistente da quella ringhiera ha reso più evidente i vuoti dalla piazza, l'assenza di movimenti e lotte sociali, l'incapacità di collegarli e ricomporli che oggi dimostrano le soggettività di avanguardia della sinistra. Al di là della logistica, infatti, da quella piazza mancavano non solo le rappresentanze dei sindacati conflittuali e dei movimenti, ma le fabbriche in lotta (dalla Whirlpool all'Ilva, pure presenti al MISE), gli studenti che occupano le scuole superiori romane, gli insegnanti e il personale della scuola che contesta insicu-

rezza e didattica a distanza, i comitati e le associazioni che lottano per la salute pubblica, il pubblico impiego contro il ritorno di Brunetta, i dottorandi e i ricercatori delle università contro la logica competitiva e meritocratica rappresentata da Messa, Colao e Cingolani nell'esecutivo Draghi (solo per citare realtà e soggettività presenti nel territorio romano che si sono espressi in questo periodo).

Il problema è cioè che l'unità d'azione non è un fronte unico di massa e di classe. E non è neppure connessa con l'opposizione sociale oggi esistente. Purtroppo, proprio nel soggetto principale di quella manifestazione, nel *Patto anticapitalista*, non c'è questa comprensione. Nei settori avanguardisti del SiCobas, come nei settori *bordighisti* ed *antagonisti* ad esso affasciati, si ritiene infatti che l'elemento determinante sia *la combattività* e la *radicalità* del programma rivendicativo [perché la dimensione di massa comporta inevitabilmente il rischio di un adattamento riformista o perché le masse inevitabilmente si radicalizzeranno per la crisi]. Nello stesso PCL oramai la maggioranza ha perso la bussola, da una parte non facendo i conti con la de(s) composizione del *popolo di sinistra*, dall'altro non distinguendo tra fronte unico, unità d'azione e polarizzazione. Puntando, purtroppo, come altre organizzazioni della sinistra sull'autorappresentazione di sé, dalle bandiere ai comizi di Ferrando. Uno spaesamento dimostrato dall'intervento del responsabile della commissione sindacale del PCL alla successiva *Assemblea di lavoratori e lavoratrici combattivi/*e, in cui ha sottolineato l'importanza di sviluppare una politica di fronte unico perché… molti a sinistra oggi si oppongono a Draghi quando prima non lo facevano con Conte, oltre che per evitare di lasciare ad altri lo spazio di questa iniziativa (cioè leggendo la politica di fronte unico non nelle necessità di massa, ma nelle dinamiche dell'avanguardia).

Il problema di sviluppare l'opposizione al governo Draghi non sta nel programma, nelle autoproclamazioni da una ringhiera o anche solo nell'unità delle sinistre. L'unità delle sinistre, cioè, non è una soluzione, ma solo uno strumento, per cercare da una parte di impattare su una più ampia superficie sociale (a partire dai diversi settori parziali dove si mantiene un radicamento), dall'altra per diffondere la comprensione della necessità di nuove dinamiche di massa. Le lotte di massa, infatti, non sono decise da un Comitato centrale, o da una somma di comitati centrali, ma non sono neanche spontanee. Come abbiamo recentemente sottolineato (al CC e su *Scintilla*), si preparano e si strutturano su soggettività, identità immaginari, relazioni e reti sociali. Il problema, cioè, è oggi quello di porre a quella piazza la necessità di una prospettiva e di un respiro della nostra iniziativa che non può ridursi al contrasto con la sottile linea blu della polizia o alle roboanti parole da una ringhiera. La priorità invece è quella di riempire i vuoti di quella piazza e delle piazze, a partire da quello che oggi si esprime nei diversi settori di lotta. Quindi la priorità è quella di generalizzare quelle lotte, a partire dalle quotidiane condizioni di vita, dai contratti rinnovati, dalle politiche liberiste che saranno attuate dal governo, dalla difesa di salari e condizioni di vita. La focalizzazione sulle rivendicazioni e sui programmi, la demarcazione dagli altri impianti programmatici presenti nella classe e nei movimenti di lotta, non sono quindi le attuali priorità dell'unità d'azione: oggi queste politiche devono infatti porsi in primo luogo l'obbiettivo di riconquistare una dimensione di massa delle lotte. Il confronto e la battaglia tra i diversi impianti e i diversi programmi si potrà infatti dispiegare (anzi, si dovrà a quel punto dispiegare pienamente), nelle dinamiche concrete che da lì si svilupperanno per la direzione effettiva di quelle lotte di massa.

MARIO DRAGHI

Un uomo solo al comando per rilanciare il capitalismo italiano

di Piero Nobili.

Mario Draghi è stato presentato dai media come una sorta di essere mitologico metà Dio e metà nirvana. Il peana laudatorio che gli ha dedicato l'insieme dell'establishment è stato senza precedenti. Accolto da un coro plaudente, con tanto di cimbali, trombe e pifferi intenti a cantarne le lodi, l'ex presidente della Bce, ha così raccolto nel mondo politico un unanimismo viscido come il grasso di balena, che si è poi tradotto in un ampio sostegno parlamentare al suo esecutivo. Il governo di unità nazionale nasce con l'obiettivo di incardinare tre elementi peculiari: contenere la crisi pandemica per ripristinare il prima possibile il normale corso produttivo del paese; drenare tutte le risorse pubbliche a favore delle imprese competitive sui mercati internazionali; ridurre gli spazi di partecipazione democratica. A questo scopo, Draghi ha messo sotto tutela le forze politiche che lo sostengono, avocando ai propri fedelissimi i ministeri chiave preposti alla gestione del Recovery Plan. Di fatto ha escluso i partiti dalla linea di comando sulle scelte economiche, assegnando a tecnici di propria fiducia la custodia del tesoretto dei fondi europei.
Di fronte ad una situazione di crisi generalizzata, in cui le classi dominanti non hanno niente da offrire, il sistema politico tende ad autonomizzarsi dalle relazioni di rappresentanza e dalle regole dell'alternanza parlamentare. Gramsci parlava di tendenza al "bonapartismo" o "cesarismo", che possono anche imporsi anche "senza Cesare, senza personalità eroica e rappresentativa".
In un regime parlamentare a volte queste soluzioni prendono la forma del governo di "grande coalizione" che connettono direttamente gli interessi economici e settoriali delle classi dominanti con una parte del personale politico slegato dalle sue appartenenze politiche precedenti. (come abbiamo visto con Monti in Italia, e Papadīmos in Grecia)

Cesarismo in pectore.
Anche se sono rilevanti le differenze di contesto con il governo Monti del 2012, che nacque in momento di acuta crisi finanziaria dello stato, con lo scopo di garantire la tenuta del debito pubblico, anche Draghi impersonifica il ruolo dell'"uomo solo al comando", cioè ricalca quel modello che assegna ad una sola persona la sostanziale delega della decisione politica. Il ricorso a leader non eletti fa correre due gravi rischi: da un lato, indulge ad un presidenzialismo di fatto, che alla fine potrebbe produrre un adattamento all'idea che "l'uomo solo al comando" sia l'unica formula politica possibile per perseguire un non meglio identificato "bene superiore"; e dall'altro, accorda ai "tecnici" una nomea salvifica che li lascia liberi di agire al di fuori della consueta verifica politica. Un approdo che non giunge inaspettato, perché ciò è anche il prodotto di quello che un ampio e variegato arco di forze politiche (di destra, di sinistra e di centro) hanno perseguito in questi ultimi anni: negazione della rappresentanza politica, spoliazione dei poteri di tutte le istanze politiche

(dai consigli comunali al Parlamento), esaltazione retorica del "decisionismo politico".

Il ruolo dell'"uomo solo al comando" sembra andare incontro alle attese di una società ansiosa e spaventata. Già due anni fa, l'annuale fotografia scattata dal Censis sulla situazione sociale del paese ci restituiva un quadro d'insieme assai preoccupante. Un italiano su due (48,2%) infatti, pensava che ci volesse un "uomo forte al potere" che non dovesse preoccuparsi del Parlamento e del consenso elettorale. Un'idea che trovava più consensi tra gli operai (62%), e tra le persone con redditi bassi (56,4%) e che veniva spiegata dall'istituto di De Rita con "l'inefficacia della politica ed estraneità da essa", elementi che aprivano la strada a disponibilità che si pensavano riposte per sempre nella soffitta della storia, come l'attesa messianica dell'uomo forte che tutto risolve. Anche nell'ultimo rapporto stilato dal Censis, emerge la descrizione di un corpo sociale impaurito e attraversato da pulsioni antidemocratiche, con il 38% che in nome della sicurezza economica considera dannosi e dunque sopprimibili il diritto di opinione, di sciopero e di iscrizione ai sindacati; mentre tra il 58% degli italiani prevale la logica del "meglio sudditi che morti", quella cioè che porta a rinunciare alle libertà personali in nome della tutela della salute pubblica. C'è da dire, però, che negli ultimi anni questa figura del "decisionista", nel nostro paese non ha conosciuto una grande fortuna. L'esempio della parabola discendente dell'aspirante Bonaparte di Rignano è, a questo proposito, assai illuminante.

Un governo alle prese con la competizione mondiale.

Draghi nel definire il profilo della sua compagine ha insistito su due caratteristiche di fondo: questo è un governo europeista e insieme atlantista. Un governo pienamente inserito nel blocco imperialista europeo, che in questa fase di acuta competizione tra le grandi potenze tenta di recuperare un rapporto con l'altra sponda dell'Atlantico dopo gli anni segnati dall'unilateralismo di Donald Trump. Questa strada è lastricata però da un insieme di nodi e di contraddizioni che possono intralciare il percorso che le potenze del vecchio continente vogliono intraprendere, e quindi anche quello di Mario Draghi. Innanzitutto c'è il nodo dei mercati orientali che rende difficile l'idillio con la nuova amministrazione americana; basti pensare che l'anno scorso è stato l'anno del sorpasso della Cina come primo partner commerciale dell'Europa, che ha spodestato proprio la potenza Nordamericana. Angela Merkel ha voluto il gasdotto Nord-Stream 2 e l'accordo bilaterale tra la Cina e l'Unione Europea, e sembra pronta difendere con i denti e con le unghie le quote di mercato che ha conquistato ad Oriente. Questo prova che sarà difficile e non scontato ricostruire una geometria delle alleanze efficace e non squilibrata, perché il divario tra i diversi imperialismi, nella sostanza strategica, è assai largo e non facilmente componibile.

Un Programma Ambizioso.

La grande unanimità di consensi registrata in parlamento è un buon viatico per Mario Draghi, ma il cammino che dovrà affrontare non sarà privo di ostacoli e di incognite. Non solo perché si trova a dover affrontare la situazione di un paese come l'Italia che oggi nell'area dell'Unione europea è quello con il maggior numero di morti da coronavirus, con il maggior calo del PIL e con il maggior numero di giorni di scuola

persi per alunni, ma anche perché il perimetro largo della sua maggioranza, alimentando gli interessi personali e di parte, aprirà diversi problemi nella gestione ordinaria che non potranno essere accantonati. Già oggi una parte della maggioranza, quella che sosteneva il governo Conte, è attraversata da crescenti contraddizioni, che a poche settimane dall'insediamento di Draghi, si sono tradotte nello sfarinamento dei gruppi parlamentari del M5S, e nelle dimissioni di Zingaretti da segretario del Pd. La stessa composizione del governo di unità nazionale che tiene insieme i partiti che rappresentano interessi di classe e di frazioni di classe differenti (ad esclusione di quelli della classe lavoratrice), possono provocare contraddizioni tra i diversi settori della classe dominante, allargandone le fratture tra essi, e con gli strati di piccola borghesia in via di impoverimento. In questo senso, la coperta dei fondi europei risultando troppo stretta, può moltiplicare le linee di faglia all'interno dell'establishment.

La Modernizzazione del Capitalismo Tricolore.

In prospettiva, l'obiettivo che si è posto il presidente del consiglio è ambizioso: modernizzare e rilanciare il capitalismo italiano entro la cornice europea. Gli intenti che ha pubblicamente manifestato vanno in questa direzione; un insieme di misure che si pongono il compito di modificare la struttura produttiva del paese per renderla competitiva rispetto alle altre economie capitalistiche. Draghi deve cercare di adeguare l'Italia al modello strategico di riconversione deciso dal capitalismo europeo da prima che esplodesse l'emergenza pandemica. Nella visione europea il Recovery, è per l'Italia, anello debole e arretrato della zona UE, l'occasione per adeguarsi a quel modello. La sua stessa insistenza nel sollecitare una riconversione ambientale va in questo senso di marcia: operare una tempestiva ed accelerata riconversione energetica per reggere una competizione mondiale che, su questo terreno è sempre più stringente e radicale.

E nel quadro di una competizione capitalista sempre più aspra si situa anche l'intento di Draghi di non sostenere più le imprese sussidiate dallo stato, quelle cioè che non sono in grado di sopravvivere da sole sul mercato. L'Italia è da tempo un paese relativamente arretrato con una percentuale elevata di piccole imprese, una parte delle quali decotte, insolventi, incapaci di sostenersi in modo autonomo. Questa conformazione produttiva che vede un gran numero di aziende obsolete, nel suo insieme appesantiscono il capitalismo italiano, generando inefficienze, ritardi sul piano dell'innovazione tecnologica, nei processi produttivi e nella ricerca di nuovi prodotti. In pratica, la politica economica dell'ex governatore della banca d'Italia è ben precisata: il mercato deve abbandonare al loro destino le aziende non competitive, e deve invece concentrarsi su quelle più avanzate e innovative. In questa logica, l'unica forma di intervento pubblico previsto è quello a sostegno della ristrutturazione operata dal "libero mercato". Nella ricerca di un equilibrio tra favorire l'uscita di scena di queste imprese obsolete (che impiegano un numero consistente di dipendenti) e gestire e contenere gli effetti sociali di questa riconversione produttiva, Draghi si giocherà una partita importante della sua credibilità di risolutore politico; anche perché le resistenze del capitalismo assistito italiano e di una burocrazia impermeabile al cambiamento potranno essere fortissime.

Un Governo a Trazione Nordista.

Questo tipo di politica economica, se attuata a fondo, non può che approfondire le fratture che attraversano il nostro paese, condannando il meridione d'Italia ad una condizione di sottosviluppo permanente. Queste scelte che privilegiano le aree produttive più avanzate dello stivale, non possono che accrescere un malessere sociale accumulato in più di dieci anni di crisi economica, che, per una larga parte della popolazione meridionale ha significato declino e povertà, senza una speranza di un miglioramento. La stessa composizione del governo dimostra la volontà di acuire il dislivello tra il Nord e il Sud del paese. Infatti è in un blocco geopolitico che si radica il nuovo esecutivo: ben nove provengono dalla Lombardia, quattro dal Veneto, nessuno dalle isole. Insomma un governo a trazione nordista, anche perché la modernizzazione delle infrastrutture del settentrione sono ritenute strategiche per rimanere agganciati alla locomotiva economica del Nord Europa.

In prospettiva, come sottoprodotto delle politiche promosse dal governo di unità nazionale, c'è il rischio che i settori sociali colpiti (in modo particolare quelli del Sud) si rivolgano alla destra radicale di Fratelli d'Italia, quella cioè che si è posta all'opposizione del governo Draghi. Il partito di Giorgia Meloni s'è infatti tenuto le mani libere, in modo da poter soffiare sul fuoco quando una parte importante del suo referente sociale sarà colpito dalla scure dei provvedimenti che puntano ad eliminare o ridurre i sussidi, accreditandosi così come l'unico raggruppamento che non si è compromesso con una politica neoliberista. Uno sviluppo potenzialmente molto pericoloso, perché potrebbe drenare consensi e aprire ad una nuova radicalizzazione a destra, capace di contenere al proprio interno settori di piccola borghesia in decadenza, colpiti dai fallimenti e dalla liquidazione delle proprie attività.

La nascita del governo Draghi avviene dunque, sullo sfondo di una situazione molto complessa e piena di variabili. L'andamento della doppia crisi – pandemica ed economica- sarà decisiva per misurare la capacità del nuovo governo di fare fronte ai problemi che affliggono le classi dominanti. Per parte nostra, l'impegno assoluto è quello di favorire l'irruzione del protagonismo delle classi subalterne: questa è la sola variabile che può sparigliare le carte, e aprire una nuova stagione in cui le ragioni del mondo del lavoro possano tornare al centro dell'attenzione dell'intera società.

I VACCINI CONTRO LA PANDEMIA TRA IMPERIALISMO E PROFITTI

di Ruggero Rognoni

La nomina del generale di Corpo d'Armata, Francesco Paolo Figliuolo, nuovo Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 da parte del nuovo Governo Draghi è la dimostrazione che la gestione capitalistica di una pandemia e in particolare delle cure per combatterla come la gestione dei vaccini è un'arma politica nel senso letterale del termine. Sarebbe anche il caso di definirla un'arma imperialista sia all' interno delle aree di influenza e sia dentro gli scontri internazionali tra i vari blocchi. Le priorità dovrebbero indirizzarsi verso una collaborazione globale indirizzate alla ricerca e il rapido sviluppo di vaccini e farmaci salvavita. Viceversa i governi nazionali e le grandi aziende farmaceutiche preferiscono proteggere i loro PIL, i profitti e i loro profitti con una logica criminale. Il numero dei contagi e delle vittime in queste nazioni continuano a crescere mentre il virus si diffonde senza dei controlli razionali, così come i costi economici. Una veloce vaccinazione di massa è ormai ampiamente riconosciuta da tutte le comunità scientifiche come l'unica soluzione praticabile contro l'epidemia, e i governi capitalisti ed imperialisti di questi paesi sono disposti a concorrere tra loro per essere tra i primi a fruirne. In queste ultime settimane abbiamo assistito a vere e proprie operazioni militari per l'accaparramento di enormi quantitativi di dosi di vaccini. USA, Cina, Russia e pedine importanti negli scenari mondiali come Israele, Australia, Giappone si sono mossi velocemente non solo per una logica sanitaria civile dei loro paesi ma soprattutto per immunizzare i loro reparti militari operativi. L' esempio emblematico è come si è mosso lo stato sionista di Israele. Benjamin Netanyahu è riuscito ad accaparrarsi immediatamente e prima di molte nazioni europee 20 milioni di dosi del vaccino prodotto dall' americana BioNTech-Pfizer pagando circa 30 $ a dose, il doppio del prezzo di mercato. Per ottenerle ha mobilitato il suo esercito per il ritiro e le consegne e ha utilizzato i fondi destinati alle stesse forze armate. La campagna di vaccinazione ha coperto tutti i militari completando anche con i vaccini prodotti dall'americana Moderna. Non solo ma quasi tutta la popolazione di Israele è stata coinvolta nella generale copertura sanitaria dei vaccini. Come riporta il quotidiano l'Avvenire del 2 Gennaio, il Pentagono ha diffuso a scopo propagandistico del nuovo governo Biden immagini e filmati dove in Giappone, Europa e Corea del Sud, veniva mostrato l'avvio quasi simultaneo delle vaccinazioni delle sue divisioni di stanza all'estero. Sono state diffuse immagini delle basi militari di Yokota, in Giappone di Ansbach, di Grafenwoehr e di Vilseck, ma anche a Camp Darby, Dal Molin a Vicenza e alla base di Aviano. Paradossalmente le popolazioni italiane stentano ad oggi all'inizio di marzo a riceverne le minime dosi. Il dipartimento della difesa di Washington, ne ha

ordinato, l'11 dicembre, 100 milioni di dosi supplementari, pagandole 1,96 miliardi di dollari. L'Australia altro paese chiave nello scenario di confronto imperialista nell'aera del Pacifico aveva già a fine gennaio ordinato per le sue scorte 150 milioni di dosi: 20 milioni prodotti da Pfizer, circa 53,8 milioni da Oxford-AstraZeneca e 51 milioni da Novavax mentre 25,5 milioni sono stati ottenuti nell'ambito dell'accordo COVAX International Facility. Non esiste in Australia un'emergenza Covid, ma le sue forze armate sono state totalmente coperte. Russia e Cina non sono da meno. Già a metà gennaio erano coperti con il vaccino autoctono Sputnik 5 già mezzo milione di militari. Ancora più decisa l'azione di copertura vaccinale delle forze armate cinesi. La CanSino Biologics e l'Accademia delle scienze mediche militari hanno messo a punto il primo vaccino cinese già a fine estate 2020 il Governo cinese ne ha autorizzato l'uso immediato in ambito militare, per un anno. Per i cinesi è decisamente una scelta strategica avere il settore sanitario e la produzione biomedica nella gara per la supremazia tecnologica militare e sotto il controllo stesso dei suoi generali in un momento di forte confronto imperialista con gli USA nel Pacifico.

E in Italia cosa succede? Anche se è di fatto un anello debole dell'asse imperialista occidentale si trova nella necessità di rincorrere le altre potenze dentro l'alleanza della NATO e seguire la stretta alleanza "Atlantista" del governo Draghi. Il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Difesa Lorenzo Guerini, ha dato l'incarico a Nicola La Torre come **Direttore generale dell'Agenzia industrie difesa** e appunto al Generale Francesco Paolo Figliuolo la posizione Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19. Una rincorsa al metodo israeliano ma già profondamente in ritardo. Questa è la dichiarazione emblematica di **Nicola Latorre** nei giorni scorsi che vede le forze armate nazionali coinvolte nello studio e realizzazione di "scudi" vaccinali di sicurezza anche militare:

*"**è una questione di Sicurezza nazionale sanitaria**, ci stiamo dotando di queste concrete possibilità produttive e di competenze abbiamo già avviato un accordo per entrare in un polo Biotech, in Italia. La Fondazione Tls e lo stabilimento Chimico Farmaceutici Militare (SCFM) di Firenze, collaboreranno nella realizzazione di un programma integrato di ricerca e sviluppo per la produzione di vaccini"*

Gli apparati militari industriali capitalistici coinvolti in questa corsa al vaccino si contrastano tra di loro anche all' interno del blocco occidentale capitanato dagli USA. Quando l'Università di Oxford ha iniziato a cercare poli farmaceutici per la produzione del suo vaccino, inizialmente ha stretto un accordo con la società statunitense Merck.

L'accordo è fallito (https://www.theguardian.com/society/2021/jan/29/we-had-to-go-it-alone-how-the-uk-got-ahead-in-the-covid-vaccine-race) quando Merck ha rifiutato di garantire la priorità della fornitura al Regno Unito. Oxford quindi ha stabilito un accordo con AstraZeneca che non è mai stata in precedenza specializzata in vaccini, ma quando il governo del Regno Unito ha offerto un finanziamento pubblico per garantire almeno 100 milioni di dosi e consentire alla multinazionale farmaceutica di realizzare il suo primo impianto di produzione di vaccini, la società ha allargato la gamma della sua produzione ai vaccini con l'indirizzo prioritario verso il Regno Unito. Tuttavia, il regalo dato ad AstraZeneca ha di fatto messo in crisi la UE che intanto ha fatto uscire dalle sue casse 340 milioni di €. per garantirsi dalla società farmaceutica le forniture di vaccini. Ma a fine gennaio le consegne verso la UE erano ancora in alto mare. I ritardi fino ad oggi sono stimati in un taglio di quantitativi intorno al 75%.

Cosa succede intanto con i paesi poveri che non possono permettersi di pagare? Questa è una storia diversa e per la copertura sanitaria globale contro il Covid 19 viene stimato il termine ottimistico nel 2023. Questo perché i vaccini COVID-19 e le aziende che competono tra loro per produrli agiscono solo in nome del profitto. L'obiettivo è guadagnare vendendo solo a chi può pagare. La Pfizer ad esempio da sola dovrebbe guadagnare 15 milioni di dollari (Financial Times https://www.ft.com/content/0f1ab138-401d-40ff-824f-f6879704f10) per quest'anno dal suo vaccino. Per massimizzare questi profitti, le forniture sono destinate unicamente ai migliori offerenti.

La disumana ghigliottina dei brevetti e dei segreti industriali

Ci sono stati tentativi per contrastare questa disumana logica capitalistica. **L'India e il Sud Africa**, ad esempio, hanno chiesto all'Organizzazione mondiale del commercio di rimuovere le protezioni della proprietà intellettuale sui principali candidati industriali dei vaccini delle multinazionali in modo che i paesi più poveri possano produrli autonomamente per le proprie necessità. La proposta è stata bloccata da Stati Uniti, Regno Unito e UE nel più limpido interesse capitalista e imperialista-

Un altro tentativo alternativo è la creazione di COVAX (https://www.who.int/initiatives/act-accelerator/covax), una collaborazione internazionale guidata dall'Organizzazione mondiale della sanità. L'obiettivo è eliminare la concorrenza sulla distribuzione dei vaccini attraverso l'approvvigionamento collettivo tramite la negoziazione con i produttori e un'equa distribuzione delle forniture ai paesi aderenti al COVAX. Le donazioni e i contributi dei paesi più ricchi hanno lo scopo di sovvenzionare la fornitura di vaccini per i paesi che non possono permettersi di pagare e sulla carta gli aderenti sono circa 150. Si tratta però ancora una volta della maschera propagandistica dei paesi più ricchi e dei blocchi imperialisti in cerca di consensi della propria opinione pubblica. Infatti i paesi più ricchi hanno già da tempo stretto rigidi accordi ▸

commerciali con i principali produttori di vaccini. La proposta aveva la falsa pretesa di distribuire i vaccini entro il 2021 al 20% delle popolazioni degli stati aderenti. Ma un ultimo rapporto ufficiale dell' OMS parla di un difficile obbiettivo solo al 3,3 %. (https://www.who.int/publications/m/item/the-covax-facility-interim-distribution-of-forecast). In precedenza la stessa logica è avvenuta in passato ad esempio per l' HIV, la poliomielite e le epidemie influenzali.

Il capitalismo mondiale in crisi non lascia spazi per i falsi riformismi di facciata. Non ha più nulla da dare se non false promesse ed è questa anche la realtà dell'operazione mondiale di vaccinazione. Ad oggi sono più di due milioni le vittime del Covid 19. Sono vittime immolate in nome nel profitto sul quale è costruita la struttura negli attuali modelli di società. Leon Trotsky nel programma di transizione nel 1938 aveva ampiamente previsto che uno dei passaggi per il controllo dei lavoratori verso un nuovo modello di società passava per l'abbattimento dei segreti industriali e il loro successivo utilizzo da parte della classe operaia:

" Il vero rapporto fra sfruttatori e "controllori" democratici è espresso nel modo migliore dal fatto che i signori "riformatori", colti da una sacra emozione, si arrestano alla soglia dei trust, dei loro "segreti" commerciali e industriali. Qui regna il principio del "non-intervento". I conti tra il singolo capitalista e la società costituiscono un segreto del capitalista: la società non deve metterci il naso. Il "segreto" commerciale è sempre giustificato, come ai tempi del capitalismo liberale, con l'argomento delle esigenze della concorrenza. Di fatto i trust non hanno segreti tra loro. Il segreto commerciale dell'epoca attuale è un continuo complotto del capitalismo monopolista contro la società. I progetti di limitazione dell'assolutismo dei "padroni per diritto divino" non sono che miserabili farse sinché i proprietari privati dei mezzi di produzione possono nascondere ai produttori e ai consumatori il meccanismo dello sfruttamento, del saccheggio, dell'inganno. L'abolizione del "segreto commerciale" è il primo passo verso un effettivo controllo sull'industria."

La privazione del diritto alla salute per una parte della popolazione mondiale, quella più povera è un abominio che deve essere combattuto attraverso la nascita di movimenti combattivi di massa, di momenti di lotta, di agitazioni in ogni parte del mondo contro i brevetti e i segreti industriali costruiti sulla vita delle persone. La costruzione di un internazionale rivoluzionaria dei lavoratori è lo strumento necessario per rompere il ricatto e l'oppressione dell'imperialismo capitalista. Il diritto alla salute è al primo posto di questo programma.

PRIME PROIEZIONI DELLA CINA: LO SVILUPPO MILITARE

Nello scorso numero della *Scintilla* [n° 8, *Una rivoluzione passiva? Primi appunti sullo sviluppo capitalista cinese*] abbiamo sottolineato l'epocale e impressionante crescita cinese degli ultimi decenni (e abbiamo letto come *rivoluzione passiva* la continuità di regime in cui è avvenuta questa transizione). Questa imponente sviluppo, pur con le gravi contraddizioni e i profondi disequilibri che lo hanno caratterizzato, ha progressivamente innescato evidenti propensioni imperialiste. La forza e la velocità di questa espansione, infatti, dopo il pieno inserimento della Cina nel mercato mondiale (che possiamo datare sostanzialmente al 2001, con l'ingresso nel WTO), ha prodotto le condizioni non solo di una sua nuova proiezione geopolitica (sorretta da diverse dimensioni economiche e quindi anche militari), ma anche innescato spinte (a fronte della Grande Crisi e della crescente competizione mondiale) a cercare sbocchi per le sue merci e i suoi capitali, strutturando proprie aree commerciali e monetarie.

Per analizzare queste propensioni conviene allora richiamare le classiche elaborazioni sull'imperialismo sviluppate all'inizio del secolo scorso, nel quadro della prima grande globalizzazione e poi dell'esplosione della prima guerra mondiale. Hobson (1902) sottolineò per primo l'esistenza di *una politica imperialista*, avendo sotto gli occhi gli effetti della Grande Depressione dispiegatasi tra il 1873 ed il 1896 (in pratica una delle prime Grande Crisi, risolta sostanzialmente dall'espansione del mercato mondiale con la conquista coloniale): per lui la sovrapproduzione dovuta all'insufficienza del mercato interno spingeva i diversi governi alla ricerca di nuovi sbocchi per le proprie merci e i propri capitali [una sorta di teoria sottoconsumista che individuava l'imperialismo come *una delle possibili strategie di gestione della crisi*; interpretazione su cui si possono sviluppare politiche riformiste basate sull'espansione della domanda pubblica e l'aumento dei salari, oggi sostanzialmente ripresa dalla sinistra neokeynesiana in Italia e non solo]. Hilferding (1910) concentrò la sua analisi sul rapporto tra banche e industrie in un contesto di concentrazione monopolistica: per lui l'imperialismo era cioè conseguenza della competizione tra monopoli, con un particolare ruolo del capitale finanziario nelle gerarchizzazioni del mercato mondiale. Luxemburg (1913) evidenziò le insufficienze del mercato nel garantire la riproduzione allargata, ma diversamente da Hobson declinò questa analisi sul versante dei limiti strutturali del capitalismo [considerava cioè l'imperialismo l'ultimo capitolo del suo processo storico di espansione, con una precipitazione della concorrenza fra gli stati per la conquista degli ultimi resti dell'ambiente non capitalistico, necessario come sbocco delle proprie merci]. Kautsky (1914), risentendo evidentemente di letture come *La grande Illusione* di Norman Angell (1910, che sottolineava il nuovo e crescente ruolo della globalizzazione economica con lo sviluppo di reciproci rapporti tra grandi potenze), sostenne invece il cosiddetto *superimperialismo*, secondo cui lo sviluppo di monopoli multinazionali predominanti avrebbe evitato la precipitazione di nuovi conflitti mondiali [impostazione variamente ripresa lungo il corso del novecento, dallo *Stato imperialistico delle multinazionali* ad *Impero* di Hardt e Negri]. Bucharin (1915), contrariamente a questa impostazione, si focalizzò sull'intreccio tra capitale finanziario e strutture politiche nazionali, sottolineando da una parte lo sviluppo di un *capitalismo di Stato* (concetto che ebbe poi notevole diffusione), dall'altra la necessità di esportare i capitali (più che le merci) da parte dei poli imperialisti. Lenin (1916), in un suo testo passato alla storia, precisò quindi i 5 principali contrassegni dell'imperialismo: 1) la concentrazione della produzione e del capitale; 2) la fusione di capitale bancario e industriale e quindi la prevalenza del capitale finanziario; 3) l'importanza dell'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazio-

nali che si ripartiscono il mondo; 5) la ripartizione del mercato mondiale (e quindi del mondo) tra le principali potenze (con la formazione di aree di influenza e blocchi economici contrapposti). Trotsky, riprendo nella lotta contro lo stalinismo le prime riflessioni condotte da Parvus e con Parvus all'inizio del novecento (1903/1906), ha quindi inquadrato lo sviluppo dell'imperialismo in una dinamica *ineguale e combinata*, nella quale lo sviluppo delle diverse formazioni sociali avviene in un mercato globalizzato che subisce gli andamenti ciclici e le *onde lunghe* del movimento capitalista: la divisione internazionale del capitale e del lavoro (con relative gerarchie e subordinazioni) è quindi in continua ridefinizione, nel quadro di un'aperta competizione tra i diversi poli imperialisti e una *periodica* ridislocazione di centri e periferie (periodica nel senso che si relaziona ai diversi periodi di espansione, recessione e Grande Crisi del capitale).

L'espansione economica cinese, allora, ha in primo luogo ridestato il profilo di grande potenza di questo paese, indipendentemente dalle eventuali spinte a conquistarsi aree di riferimento commerciali ed economiche (per le sue merci ed i suoi capitali). La Cina infatti è il paese più popoloso al mondo, per molti secoli quello di gran lunga più forte economicamente e militarmente, che ha a lungo dominato tutta la parte orientale del grande blocco euroasiatico. Parallelamente alla crescita degli ultimi quarant'anni, la Repubblica popolare ha allora conseguentemente sviluppato la sua forza militare.

L'Esercito Popolare di Liberazione [*Zhōnggúo Rénmín Jiěfàngjūn* o nell'acronimo inglese PLA], formatosi nella lunga guerra civile cinese e nella sanguinosa resistenza anti-giapponese, poi inquadrato nelle logiche militari sovietiche, era storicamente caratterizzato dalla sua ampiezza (*il popolo in armi*) e quindi dall'impatto delle sue forze di terra. Un fattore rafforzato dalla guerra di Corea (1950/1953), quando una valanga umana si abbatté sulle linee statunitensi che avevano sostanzialmente sconfitto l'esercito nordcoreano e stavano arrivando nella parte più settentrionale del paese (a ridosso della cosiddetta *triplice frontiera* con Cina e URSS): una vittoria (che determinò poi la lunga tregua intorno al 38° parallelo) conseguita a costo di enormi perdite umane (150mila morti secondo la Cina, 400mila secondo gli USA).

La sconfitta in Vietnam. Questa impostazione conobbe una sostanziale revisione negli anni ottanta, anche in seguito alla sconfitta subita nella breve guerra con il Vietnam (febbraio/marzo 1979). Dopo la fine della lunga guerra con gli USA e la riunificazione del 1975, dopo aver consolidato la sua alleanza con l'URSS il 3 novembre, nel dicembre 1978 l'esercito vietnamita invase la Cambogia, governata dal folle regime dei *Khmer rossi*, alleati della Cina e sostenuti dagli USA in funzione antisovietica. Una dinamica al fondo innescata dalla svolta kissingeriana del 1972, con la cosiddetta diplomazia del *Ping Pong*: lo storico viaggio di Nixon a Pechino e la costruzione di una politica di intesa con la Cina Popolare, che aveva cambiato il quadro strategico e il gioco di alleanze geopolitiche in tutta l'Asia. L'esercito vietnamita in breve conquistò la capitale Phnom Penh e impose un suo governo, la *Repubblica Popolare di Kampuchea* (innescando una lunga guerriglia che si sarebbe conclusa solo nei primi anni novanta). La Cina organizzò allora una sorta di *spedizione punitiva*, con l'obbiettivo di far recedere l'iniziativa vietnamita (come era già avvenuto nel 1977). L'intervento militare minacciava direttamente Hanoi (170 km dal confine): l'avanzata di preponderanti truppe cinesi (tra i 200 ed i 600mila uomini) fu però fermata dalla 3ª Divisione *Stella d'oro* a Lang Son (ad una ventina di km dal confine), che cadde pochi giorni prima della tregua con grandi perdite da entrambe le parti (in un mese di guerra, tra i 20 ed i 50mila morti). La sostanziale sconfitta politica e militare cinese aprì la strada ad una profonda revisione nel PLA, che fu poi accelerata dalla crescita economica e poi capitalista del paese.

Nel 1981 il PLA aveva circa 4.750.000 effettivi, **oggi sono ridotti a poco più di 2 milioni** [Agutoli, 2019]. La riduzione di oltre il 50% delle forze militari è avvenuta progressivamente, con diverse riorganizzazioni, a partire dalla prima del 1984 che vide un calo di più di un milione di effettivi. Il PLA rimane comunque l'esercito più grande del mondo e, secondo un'analisi di Credit Suisse (2015), la terza forza per potenza, dopo USA e Russia. L'ultima grande revisione è stata compiuta da Xi Jinping nel 2015 [Cuscito, 2016], con l'l'obiettivo dichiarato di trasformare la Repubblica popolare in una potenza marittima (*haiyang qiangguo*). Inoltre, le forze armate sono state riorganizzate su 5 comandi congiunti di teatro [*wu da zhanqu*, letteralmente *teatri di guerra*: Est, Ovest, Sud, Nord, Centro del paese], che hanno sostituito le precedenti 7 regioni militari [*qi da junqu*: Shenyang, Pechino, Lanzhou, Jinan, Nan-

chino, Guangzhou e Chengdu; già una riduzione rispetto alle 11 precedenti].

Nel 2019 il 5° Plenum del XIX CC del PCC ha delineato il 14° Piano quinquennale [2021-2025]. In quel quadro ha delineato un'ulteriore accelerazione dello sviluppo militare, per raggiungere l'obiettivo di una *Forza Armata moderna* entro il 2027, di una forza armata in grado di *dominare la regione del Pacifico e combattere guerre globali* per il 2049 [Morenghi 2020]. Nel piano, in particolare, è posta particolare enfasi sullo sviluppo di un'industria militare totalmente autonoma da altri Paesi, profondamente integrata con l'industria tecnologica civile (come nel complesso militar industriale americano). In questo quadro il primo obbiettivo è quello di un'integrazione e digitalizzazione del *comando e controllo* [il cosiddetto C4I, *Comando, Controllo, Comunicazione, Computer e Intelligence*, che permette la supervisione tattica di ogni unità sul campo e un coordinamento interforze costante, sviluppata dall'esercito USA dagli anni novanta in poi]. Il budget militare di Pechino è quindi oggi di circa 180 miliardi di euro (a fronte dei 15 del 1999), di gran lunga il secondo al mondo (prima dell'India, intorno agli 80 miliardi), anche se ancora distante da quello USA (vicino ai 700 miliardi, che deve finanziare la sua estesa rete di basi nel mondo, oltre che i suoi molteplici interventi militari in Asia centrale e nel Medioriente).

Le forze terrestri [*Zhōngguó Rénmín Jiěfàngjūn Lùjūn*] sono oggi organizzate su 18 corpi di armata [circa un milione e mezzo di uomini], con divisioni e brigate più leggere del passato, avendo riorganizzato unità e moduli in modalità più integrate e reattive (artiglieria, fanterie e mezzi corazzati). Inoltre, dagli anni ottanta a oggi si è aumentata l'articolazione della catena di comando [maggior potere decisionale anche ai livelli inferiori] e sviluppato un approccio più integrato con le forze navali e aeree (per favorire operazione congiunte, anche fuori dal territori nazionale).

La marina [People's Liberation Army Navy, PLAN] ha conosciuto nell'ultimo decennio innovazioni massicce, espandendosi con un una velocità impressionante e configurandosi oggi come la più grande al mondo in termini di mezzi [350 tra navi e sottomarini]. Negli ultimi anni, in particolare, si è visto lo sviluppo di forze anfibie (truppe speciali e marines, che hanno calcato anche i grandi schermi nei film *Wolf Warrior*]. La crescita si è concentrata in particolare su navi di medie dimensioni, proiettate sull'arena prossimale [Mar Cinese Meridionale e Orientale], come con la cinquantina di corvette 056 (classe *Jiangdao*). Nel prossimo quinquennio la priorità è data a mezzi *blue water*, a partire dallo sviluppo di veri e propri gruppi navali in grado di affiancare le tre portaerei (contro le 11 americane, comunque più grandi): fregate, cacciatorpediniere incrociatori e navi da trasporto anfibio, oltre che nuovi sottomarini nucleari per rafforzare la deterrenza strategica.

La forza missilistica [*People's Liberation Army Rocket Force*, PLARF] ha visto negli ultimi tempi un impressionante sviluppo di sistemi convenzionali e nucleari. Nel 2019 la Repubblica Popolare Cinese ha lanciato più missili balistici per test e training di tutto il resto del mondo [Morenghi 2020]. In particolare, si registra l'espansione dell'arsenale di missili balistici a raggio intermedio (IRBM), a partire dai Dong Feng 26 (DF-26), il cui numero di lanciatori è passato da 0 nel 2015 a 72 nel 2020. Accanto a questi, grande enfasi è stata posta sui missili antinave, anche a testata nucleare, con cui poter dotare navi, sottomarini e aerei: l'obbiettivo è quello di poter minacciare la presenza e l'operatività delle flotte USA nel Mar cinese orientale e meridionale, che come è stato evidenziato nella crisi del 1995-96 hanno per ora totale autonomia di movimenti anche nelle aree più prossimali alla Cina. Nei prossimi anni si intende intensificare questi sforzi, per creare le cosiddette bolle A2/AD (*Anti-access Area Denial*). In questo quadro, si è posta molta enfasi sull'ipersonico: il nuovo vettore a medio raggio DF-17, accanto all'Avanguard russo, rappresenta oggi una tra le prime armi ipersoniche in servizio [potenziale *game changer* perché forse in grado di neutralizzare le difese antiaeree americane].

L'Aviazione cinese [People's Liberation Army Air Force, PLAAF] nell'ultimo decennio è sostanzialmente divenuta la terza forza aerea al mondo, con più di 2500 velivoli in servizio di cui oltre 2000 da combattimento. Questo anche grazie all'acquisizione di tecnologie avanzate, come sistemi di allarme e controllo aereo, bombardieri, velivoli *unmanned* e caccia stealth di classe J-20. Da segnalare in particolare lo sviluppo del nuovo bombardiere strategico H-20 di quinta generazione (Aviation Industry Corporation of China).

Infine, le Forze di supporto strategico (FSS), create nel 2015 con la riforma di Xi Jinping, si occupano della guerra elettronica e cyber, oltre che della dimensione spaziale e satellitare. Il settore elettronico e informatico ha le potenzialità di raggiungere in breve tempo un livello di predominio nel mondo, anche in considerazione del grande sviluppo delle grandi aziende cinesi del settore e del ristretto numero di competitor militari. Inoltre, Pechino ha individuato lo spazio un elemento centrale della competizione internazionale e non a caso lo sviluppo in questo campi, sia a livello militare che civile, è stato molto rapido.

Come abbiamo visto, però, non è il semplice ruolo geopolitico, la grandezza economica e la forza militare che delineano propensioni imperialiste. Nel sistema capitalistico moderno, infatti, queste politiche sono determinate dalle necessità della competizione mondiale per trovare sbocchi alle merci e soprattutto ai capitali. Nel prossimo numero di *Scintilla*, quindi, approfondiremo in particolare questo aspetto, a partire dalla *Belt and Road Initiative* lanciata da Xi Jinping negli ultimi anni.

KRONŠTADT: RICORDARE LE NOSTRE TRAGEDIE, RAGIONARE SUI NOSTRI ERRORI

È passato un secolo dalla rivolta di Kronštadt (7-17 marzo del 1921). Ci pare utile ricordare anche tra noi quell'evento. Abbiamo scelto di farlo pubblicando due testi, tra loro in connessione: un articolo di Trotsky del gennaio 1938 ed una risposta di Victor Serge di qualche mese dopo. Lo riteniamo un dibattito utile, con un compagno che pur mantenendo salda la sua impostazione antistalinista e la rivendicazione della rivoluzione russa (come emerge anche qui), si era allontanato dall'opposizione trotzkista e dal percorso che di lì a poco avrebbe portato alla fondazione della IV internazionale. Riteniamo interessanti entrambi i testi. Quello di Trotsky analizza nel dettaglio composizione e dinamica della rivolta. Quello di Serge (pur non condividendone alcuni toni e contenuti, ma comunque confermando la correttezza della politica rivoluzionaria) non si nasconde la necessità di ragionare sui suoi problemi ed errori anche tra il 1917 ed il 1922/23, prima che emergesse il termidoro sovietico: la scelta del comunismo di guerra (con la conseguente radicalizzazione delle misure repressive), la linea di Trotsky sulla militarizzazione del lavoro (e dei sindacati), la contrapposizione con l'Opposizione operaia e con le resistenze di fabbrica che aiutò negli anni successivi a isolare proprio le posizioni rivoluzionarie nella classe e nel partito bolscevico.

LA QUESTIONE DI KRONŠTADT di Trotsky (15 gennaio 1938)

UN NUOVO «FRONTE POPOLARE»

La campagna sulla questione di Kronštadt si sviluppa con vigore in certi ambienti, al punto da far credere che la rivolta di Kronštadt non si sia verificata diciassette anni fa, ma appena ieri. Partecipano alla campagna, con egual zelo e con lo stesso slogan, anarchici, menscevichi russi, socialdemocratici di sinistra del Bureau di Londra, singoli confusionari, il giornale di Miljukov e, per l'occasione, la stampa del grande capitale. Un fronte popolare di nuovo tipo!

Ieri mi è capitato di leggere quanto segue in un settimanale messicano dall'orientamento ad un tempo cattolico, reazionario e «democratico»: «Trotskij ordinò la fucilazione di 1.500 [?] marinai di Kronštadt, il fior fiore della flotta. La sua politica, quando era al potere, non si differenziava dall'attuale politica di Stalin». È noto che gli anarchici di sinistra giungono alle stesse conclusioni. Quando per la prima volta nella stampa ho risposto brevemente alle domande di Wendelin Thomas, membro della Commissione d'inchiesta di New York, il giornale dei menscevichi russi è immediatamente sceso in campo in difesa dei marinai di Kronštadt e... di Wendelin Thomas.

Con lo stesso spirito si è unito alla campagna il giornale di Miljukov, mentre gli anarchici mi attaccano con crescente vigore. Tutti questi proclamano ad alta voce che la mia risposta era assolutamente inadeguata e questa unanimità è tanto più notevole in quanto gli anarchici difendono, nel simbolo di Kronštadt, un vero comunismo anti-Stato, mentre i menscevichi, al tempo della sollevazione di Kronštadt, erano apertamente per la restaurazione del capitalismo, e Miljukov ancor oggi è un sostenitore del capitalismo.

Come è possibile che la sollevazione di Kronštadt possa provocare una tale ondata di rancore spasmodico fra anarchici, menscevichi e controrivoluzionari «liberali» ad un tempo? La risposta è semplice: tutti questi raggruppamenti hanno interesse a compromettere la sola corrente veramente rivoluzionaria che non ha mai ripudiato la propria bandiera, non è mai scesa a compromessi con il nemico ed è la sola a rappresentare il futuro. Proprio per questo tra i tardivi denunciatori del mio «crimine» di Kronštadt ci sono tanti ex rivoluzionari o mezzi rivoluzionari, gente che ha perso programma e principi e che ritiene necessario stornare l'attenzione dalla degradazione della Seconda Internazionale o dalla perfidia degli anarchici spagno-

li. Gli stalinisti invece non possono partecipare apertamente alla campagna su Kronštadt, ma ovviamente si fregano le mani con piacere, poiché i colpi sono diretti contro il «trotskismo», contro il marxismo rivoluzionario, contro la Quarta Internazionale!
Perché questa variegata fraternità si è buttata proprio sulla questione di Kronštadt? Durante gli anni della rivoluzione non poche volte ci siamo scontrati con i cosacchi, con i contadini e anche con certi settori di operai (certi gruppi di operai degli Urali avevano organizzato un reggimento di volontari che faceva parte dell'esercito di Kolčak). Alla radice di questi conflitti in sostanza c'era l'antagonismo fra gli operai, considerati in quanto consumatori, e i contadini, presi come produttori e venditori di prodotti alimentari. Sotto la pressione del bisogno e delle privazioni, gli stessi operai di volta in volta erano divisi in campi ostili, a seconda della forza o della debolezza dei legami che conservavano con le campagne.
L'Armata rossa si è trovata anch'essa sotto l'influenza delle campagne. Durante gli anni della guerra civile più d'una volta è stato necessario disarmare reggimenti in cui serpeggiava il malcontento. L'introduzione della NEP (nuova politica economica) attenuò le frizioni ma era ben lungi dall'eliminarle. Al contrario, questa politica spianò la strada alla rinascita dei contadini ricchi e condusse, all'inizio del decennio, alla ripresa della guerra civile nelle campagne. La sollevazione di Kronštadt non è stato che un episodio della storia dei rapporti fra proletariato urbano e piccola borghesia delle campagne. È possibile comprendere questo episodio solo se lo si inquadra nella linea generale di sviluppo della lotta di classe nel corso della rivoluzione.
Kronštadt differiva da tutta una serie di movimenti e di sollevazioni piccolo borghesi solo per il fatto che ebbe grande risonanza all'esterno. In questo caso era in ballo una fortezza della marina sotto la stessa Pietrogrado. Durante la sollevazione furono diramati proclami e furono fatte trasmissioni radio. I socialrivoluzionari e gli anarchici, accorrendo da Pietrogrado, abbellivano l'episodio con frasi e gesti «nobili». Tutto ciò lasciava tracce profonde. Con l'aiuto di questo materiale «documentario» (vale a dire false etichette) non è difficile costruire una leggenda a proposito di Kronštadt, tanto più esaltante in quanto nel 1917 il nome di Kronštadt era circondato da un alone rivoluzionario. Non a sproposito il settimanale messicano di cui ho parlato chiama ironicamente i marinai di Kronštadt «il fior fiore della flotta». Lo sfruttamento dell'autorità rivoluzionaria di Kronštadt costituisce una delle caratteristiche di questa campagna da ciarlatani. Anarchici, menscevichi, liberali, reazionari cercano di presentare la questione come se all'inizio del 1921 i bolscevichi avessero volto le armi su quegli stessi marinai di Kronštadt che avevano garantito la vittoria dell'insurrezione di ottobre. È questo il punto di partenza per tutte le successive falsificazioni. Chiunque desideri mettere a nudo queste menzogne deve innanzi tutto leggere l'articolo del compagno J. G. Wright pubblicato da «The New International» del febbraio 1938. In questa sede voglio limitarmi a descrivere la fisionomia della sollevazione di Kronštadt da un punto di vista più generale.

RAGGRUPPAMENTI SOCIALI E POLITICI A KRONŠTADT

La rivoluzione viene «fatta» direttamente da una minoranza. Il successo della rivoluzione è però possibile solo se questa minoranza ottiene l'appoggio, o almeno la neutralità amichevole, della maggioranza. Il passaggio della rivoluzione per varie fasi, come la transizione dalla rivoluzione alla controrivoluzione, viene determinato direttamente dai mutamenti nei rapporti politici fra minoranza e maggioranza, fra avanguardia e classe. Fra i marinai di Kronštadt si potevano individuare tre settori politici: i rivoluzionari proletari, alcuni dei quali con un passato e una seria preparazione; la maggioranza intermedia, in gran parte di origine contadina; infine i reazionari, i figli dei kulak, dei negozianti e dei preti. Ai tempi dello zar, si poteva mantenere l'ordine sulle corazzate e nelle fortezze solo finché gli ufficiali, che agivano tramite i settori reazionari dei sottufficiali e dei marinai, riuscivano a sottomettere il vasto strato intermedio alla loro influenza o al loro terrore, isolando così i rivoluzionari, che in gran parte erano composti di macchinisti, cannonieri e elettricisti, cioè di operai delle città.
Lo sviluppo dell'ammutinamento della corazzata «Potemkin» nel 1905 si basava unicamente sui rapporti fra questi tre settori, cioè sulla lotta fra l'ala proletaria e l'ala borghese reazionaria per l'influenza sul settore più numeroso dei contadini medi. Chi non ha compreso questo problema, che è presente in tutto il movimento rivoluzionario della flotta, farebbe meglio a tacere sui problemi della rivoluzione russa in generale. Questo problema consisteva essenzialmente - e in larga misura ancora consiste - nella lotta fra il proletariato e la borghesia per conquistare i contadini. Durante il periodo sovietico la borghesia si è presentata principalmente sotto le vesti di kulak (cioè in quanto strato superiore della piccola borghesia contadina), di strato intellettuale «socialista »; ora si presenta con le vesti della burocrazia «comunista». È questo il meccanismo fondamentale della rivoluzione in tutte le sue fasi. Nella flotta esso ebbe una espressione più centralizzata, e quindi più drammatica.
La composizione politica del Soviet di Kronštadt rifletteva quella della guarnigione e degli equipaggi. La direzione dei Soviet, già nell'estate del 1917, apparteneva al Partito bolscevico, che poggiava sui settori migliori dei marinai e che comprendeva fra le sue file molti rivoluzionari del movimento clandestino che erano stati liberati dalle prigioni. Tuttavia mi sembra di ricordare che anche nei giorni dell'insurrezione di ottobre i bolscevichi costituissero meno di metà del Soviet di Kronštadt e che la maggioranza era composta di socialrivoluzionari e di anarchici. Non c'erano affatto menscevichi a Kronštadt, in quanto il Partito menscevico odiava questo punto di forza della rivoluzione. Detto fra parentesi, l'atteggiamento del Partito socialrivo- ▶

luzionario ufficiale non era migliore di quello dei menscevichi verso Kronštadt. I socialrivoluzionari della fortezza ben presto passarono nelle file dell'opposizione a Kerenskij e formarono una delle brigate d'urto dei cosiddetti socialrivoluzionari «di sinistra». Essi reclutavano i propri aderenti nella parte contadina della flotta e nella guarnigione a terra. Per ciò che riguarda gli anarchici, essi erano il gruppo più variopinto. Fra di essi c'erano veri rivoluzionari come Žuk e Železnjakov, ma si trattava degli elementi più intimamente legati ai bolscevichi. La gran parte degli «anarchici» di Kronštadt rappresentavano la piccola borghesia urbana e si trovavano a un livello rivoluzionario più basso di quello dei socialrivoluzionari. Il presidente del Soviet era un uomo senza partito, «ben disposto verso gli anarchici» e essenzialmente un pacifico piccolo funzionario che era stato in precedenza ossequiente verso le autorità zariste e era ora ossequiente... verso la rivoluzione. La assenza completa di menscevichi, il carattere «di sinistra» dei socialrivoluzionari e la varietà anarchica della piccola borghesia erano dovuti alla acutezza della lotta rivoluzionaria nella flotta e all'influenza dominante nei settori proletari dei marinai.

I MUTAMENTI DURANTE GLI ANNI DELLA GUERRA CIVILE

Questa caratterizzazione sociale e politica di Kronštadt, che può essere sostanziata e illustrata da molti fatti e documenti, è già di per sé sufficiente a illuminare il carattere dei rivolgimenti che si verificarono a Kronštadt durante gli anni della guerra civile; in conseguenza di questi la fisionomia della fortezza mutò al punto da diventare irriconoscibile. Proprio su questo aspetto importante della questione i tardivi accusatori non dicono una sola parola, in parte per ignoranza, in parte per scarsa volontà.
Sì, Kronštadt aveva scritto una pagina eroica della storia della rivoluzione, ma la guerra civile aveva iniziato lo spopolamento sistematico di Kronštadt e di tutta la flotta del Baltico. Già nei giorni della sollevazione di ottobre, distaccamenti di marinai di Kronštadt venivano mandati in aiuto di Mosca. Altri distaccamenti furono poi mandati nel Don, in Ucraina, a requisire il pane e a organizzare il potere locale. Dapprima sembrava come se Kronštadt fosse inesauribile. Da fronti diversi mandai dozzine di telegrammi per mobilitare nuovi distaccamenti «fidati» da formare fra gli operai di Pietrogrado e i marinai del Baltico. Tuttavia, già nel 1918, e in ogni caso non oltre il 1919, il fronte cominciò a lamentare che i nuovi contingenti di Kronštadt erano insoddisfacenti, esigenti, indisciplinati, formati di gente su cui scarsamente si poteva fare affidamento in battaglia e che faceva più male che bene. Dopo la liquidazione di Judenič (inverno del 1919), la flotta del Baltico e la guarnigione di Kronštadt erano state private di tutte le forze rivoluzionarie. Tutti gli elementi che erano di una qualche utilità erano stati portati via e gettati contro Denikin nel sud.
Se è vero che nel 1917-18 i marinai di Kronštadt erano ad un livello estremamente più alto della media dell'Armata rossa e formavano la spina dorsale dei primi distaccamenti e del regime sovietico in molte zone, è anche vero che i marinai che erano rimasti nella «pacifica» Kronštadt fino all'inizio del 1921, senza andare a far parte di uno dei fronti della guerra civile, si trovavano ad un livello considerevolmente più basso, in generale, di quello dell'Armata rossa e comprendevano una larga percentuale di elementi completamente demoralizzati, di marinai che indossavano appariscenti pantaloni a campana e facevano mostra di capelli dal taglio sportivo.
La demoralizzazione provocata dalla fame e dalla speculazione aveva in generale enormemente aumentato la sua presa verso la fine della guerra civile. I cosiddetti «portatori di sacchi» (i piccoli speculatori) erano diventati una peste sociale e minacciavano di soffocare la rivoluzione. Proprio a Kronštadt, dove la guarnigione non aveva fatto nulla e aveva tutto quello di cui abbisognava, la demoralizzazione aveva assunto dimensioni particolarmente ampie. Quando la situazione divenne assai critica nella Pietrogrado affamata, l'Ufficio politico più di una volta discusse la possibilità di un «prestito interno» da Kronštadt, dove c'era una quantità di vecchi rifornimenti, ma i delegati degli operai di Pietrogrado risposero: «Non otterrete nulla da loro con le buone. Essi fanno speculazioni con il carbone, con i tessuti e con il pane. Al momento ogni specie di canaglia ha sollevato la testa a Kronštadt». Ecco quale era la situazione reale. Essa non aveva nulla a che fare con le dolci idealizzazioni che sono state fatte dopo il verificarsi degli avvenimenti.
Si deve aggiungere che ex marinai lettoni ed estoni, che temevano di essere mandati al fronte e che si stavano preparando a tornare nella loro patria borghese, la Lettonia e l'Estonia, si erano uniti alla flotta del Baltico come «volontari». Questi elementi erano essenzialmente ostili al potere sovietico e misero in evidenza questa loro ostilità nei giorni della rivolta di Kronštadt... Ma c'erano molte migliaia di operai lettoni, in genere ex contadini, che mostrarono un eroismo esemplare su tutti i fronti della guerra civile. Non dobbiamo quindi misurare gli operai lettoni e i marinai di Kronštadt con lo stesso metro. Dobbiamo riconoscere l'esistenza di differenze di ordine sociale e politico.

LE RADICI SOCIALI DELLA RIVOLTA

Per uno studioso serio la questione da risolvere è la definizione del carattere sociale e politico, sulla base di circostanze obbiettive, dell'ammutinamento di Kronštadt e della sua collocazione nello sviluppo della rivoluzione. Senza di ciò la «critica» si riduce ad un lamento sentimentale di tipo pacifista nello spirito di Alexander Berkman, Emma Goldman e dei loro imitatori più recenti. Questi signori non hanno la minima comprensione dei criteri e dei metodi della ricerca scientifica. Essi citano i proclami degli insorti come si citano le sacre scritture. Inoltre lamentano il fatto che io non prenda in considerazione i «documenti

», cioè il vangelo secondo Machno e altri apostoli. Prendere «in considerazione» i documenti non significa prenderli per buoni. Marx ha detto che è impossibile giudicare partiti o persone per ciò che dicono di se stessi. Le caratteristiche di un partito emergono assai più dalla sua composizione sociale, dal suo passato, dai suoi rapporti con le varie classi e con i vari strati sociali, piuttosto che dalle sue dichiarazioni orali e scritte, specialmente durante un momento critico come una guerra civile. Se ad esempio cominciamo a prendere per oro colato le innumerevoli affermazioni e dichiarazioni di Negrín, di Companys, di García Oliver e compagni, dovremo riconoscere che questi signori sono fervidi amici del socialismo, ma in realtà essi ne sono perfidi nemici. Nel 1917-18 gli operai rivoluzionari guidavano le masse contadine, e non solo nella flotta ma in tutto il paese. I contadini presero e divisero la terra assai spesso sotto la guida dei soldati e dei marinai che erano arrivati nelle loro province. Le requisizioni di pane erano appena cominciate e si indirizzavano principalmente verso i grandi proprietari e i contadini ricchi. I contadini si assoggettarono alle requisizioni, considerandole un male temporaneo, ma la guerra civile si prolungò per tre anni. La città non dava praticamente nulla al villaggio e prendeva quasi tutto, essenzialmente per le necessità belliche. I contadini approvavano i «bolscevichi», ma diventavano sempre più ostili verso i «comunisti». Nel periodo precedente gli operai erano riusciti a spingere avanti i contadini; ora erano i contadini che trattenevano gli operai. Per questo mutamento di umore i Bianchi riuscirono in parte ad attirare i contadini ed anche i mezzi-contadini, i mezzi-operai degli Urali, e li guadagnarono alla loro causa.

Questo umore, che consisteva in un atteggiamento ostile verso la città, aveva nutrito il movimento di Machno, che fermava e saccheggiava i treni diretti alle fabbriche e all'Armata rossa, depredava gli automezzi, uccideva i comunisti, ecc.. Naturalmente Machno chiamava tutto ciò lotta anarchica contro lo «Stato», ma in realtà non si trattava che della lotta del piccolo proprietario infuriato contro la dittatura del proletariato. Movimenti del genere sorsero in tutta una serie di altre province, specialmente in quella di Tambov, sotto la bandiera dei «socialrivoluzionari», mentre i cosiddetti distaccamenti di contadini «Verdi» compivano azioni in varie parti del paese. Questi ultimi non volevano riconoscere né i Rossi né i Bianchi e si mostravano diffidenti verso i partiti delle città. I «Verdi» a volte si scontravano con i Bianchi e da questi ricevevano duri colpi, ma non ebbero ovviamente quartiere dai Rossi. Proprio come la piccola borghesia dal punto di vista economico è schiacciata da un lato dal grande capitale e dall'altro dal proletariato, così i distaccamenti partigiani contadini furono polverizzati, presi fra l'Armata rossa e i Bianchi.

Solo una persona superficiale può vedere nelle bande di Machno o nella rivolta di Kronštadt una lotta fra i principi astratti dell'anarchismo e il «socialismo di Stato». In realtà questi movimenti rappresentavano convulsioni della piccola borghesia contadina, che desiderava ovviamente di liberarsi dal capitale, ma che nello stesso tempo non intendeva subordinarsi alla dittatura del proletariato. La piccola borghesia non sa che cosa vuole in realtà e non può saperlo proprio per la sua collocazione sociale. Ecco perché è assai pronta a cadere nella confusione delle proprie rivendicazioni e delle proprie speranze, ora sotto la bandiera anarchica, ora sotto quella populista, ora semplicemente con i «Verdi». Contrapponendosi al proletariato essa cercò, levando tutte queste bandiere, di far tornare indietro la ruota della rivoluzione.

IL CARATTERE CONTRO RIVOLUZIONARIO DELL'AMMUTINAMENTO DI KRONŠTADT

Gli strati sociali e i settori politici di Kronštadt non erano ovviamente separati da compartimenti stagni. C'era ancora un certo numero di operai qualificati e di tecnici, ma anche essi, con il metodo della selezione a negativo, furono qualificati come politicamente infidi e scarsamente utilizzabili per la guerra civile. Alcuni dei «dirigenti» della sollevazione provenivano da questi elementi. Tuttavia, questa circostanza assai naturale e inevitabile a cui fanno cenno trionfalmente alcuni degli accusatori non cambia di una virgola la fisionomia antiproletaria della rivolta. A meno che non vogliamo ingannare noi stessi con parole d'ordine pretenziose, con false etichette, ecc., dobbiamo vedere che la sollevazione di Kronštadt non è stata altro che la reazione armata della piccola borghesia alle asperità della rivoluzione sociale e alla severità della dittatura del proletariato.

Era proprio questo il significato dello slogan di Kronstadt «soviet senza comunisti» di cui immediatamente si impadronirono non solo i socialrivoluzionari ma anche i liberali borghesi. Un rappresentante piuttosto lungimirante del capitale, il prof. Miljukov, comprese che togliere ai Soviet la direzione dei bolscevichi avrebbe significato in breve tempo demolire gli stessi Soviet. L'esperienza dei Soviet russi durante il dominio menscevico e socialrivoluzionario e ancor più l'esperienza dei Soviet tedeschi e austriaci sotto il dominio dei socialdemocratici, rappresentavano una prova assai evidente di questa previsione. Le direzioni mensceviche, socialrivoluzionarie e socialdemocratiche non avrebbero potuto giocare nessun ruolo a prescindere dalle «idee» dei loro partecipanti. La sollevazione di Kronštadt aveva così assunto un carattere controrivoluzionario.

Da un punto di vista classista che - senza offesa agli eclettici signori - rimane il criterio base non solo per la politica ma anche per la storia, è estremamente importante paragonare il comportamento di Kronštadt con quello di Pietrogrado in quei giorni critici. Tutto lo strato dirigente operaio era stato portato via da Pietrogrado. Nella capitale deserta regnava la fame e il freddo forse in misura maggiore che a Mosca. Un periodo eroico e tragico! Tutti erano affamati e irritabili. Tutti erano insoddisfatti. Nelle fabbriche serpeggiava il malcontento. Organizzatori clandestini dei socialrivoluzionari e ufficiali Bianchi cercarono ▶

di collegare la sollevazione militare con il movimento degli operai malcontenti. Il giornale di Kronštadt parlava di barricate a Pietrogrado, di migliaia di persone uccise. La stampa di tutto il mondo affermava le stesse cose. Ma in realtà ciò che accadeva era esattamente l'opposto. La sollevazione di Kronštadt non attrasse gli operai di Pietrogrado ma li respinse. La stratificazione procedeva lungo linee di classe; gli operai sentirono immediatamente che gli ammutinati di Kronštadt si trovavano sull'altro lato della barricata; gli operai di Pietrogrado appoggiarono quindi il potere sovietico. L'isolamento politico di Kronstadt ha costituito la causa della sua oscillazione interna e della sua sconfitta militare.

LA NEP E LA SOLLEVAZIONE DI KRONŠTADT

Victor Serge, che sembra stia cercando di produrre una specie di sintesi dell'anarchismo, del POUMismo e del marxismo, ha fatto un intervento assai infelice nel corso della polemica su Kronštadt. Secondo lui l'introduzione della NEP un anno prima avrebbe potuto impedire la sollevazione di Kronštadt. Ammettiamolo, ma si tratta sempre di un consiglio dato sulla base del senno del poi. È vero, come ricorda Victor Serge, che fin dal 1920 avevo già proposto la transizione alla NEP, ma non ero affatto sicuro del suo successo. Non nascondevo il fatto che il rimedio avrebbe potuto diventare più pericoloso della stessa malattia e quando mi trovai di fronte alla opposizione dei dirigenti del partito, non mi appellai alla base per evitare di mobilitare la piccola borghesia contro gli operai. L'esperienza dei dodici mesi che seguirono convinse il partito della necessità dell'adozione della nuova linea economica, ma la cosa da notare è che furono proprio gli anarchici di tutto il mondo che guardarono alla NEP come... un tradimento del comunismo. Ma ora gli avvocati degli anarchici ci denunciano per non aver introdotto la NEP un anno prima.

Nel 1921 più di una volta Lenin riconobbe apertamente che la difesa ostinata dei metodi del comunismo militare fatta dal partito era diventata un grave errore. Ma tutto ciò cambia le cose? Qualunque fossero le cause immediate o remote della ribellione di Kronštadt non si può negare che essa costituiva nella sua essenza un pericolo mortale per la dittatura del proletariato. Per il fatto di aver commesso un errore politico la rivoluzione proletaria avrebbe forse dovuto punirsi commettendo un suicidio? Forse sarebbe stato sufficiente informare i marinai di Kronštadt a proposito dei decreti sulla NEP, per pacificarli? Illusione! Gli insorti non avevano un programma cosciente e non l'avrebbero potuto avere per la natura stessa della loro composizione piccolo borghese. Essi stessi non comprendevano chiaramente che ciò di cui avevano bisogno i loro padri e fratelli era innanzi tutto il libero commercio; erano scontenti e confusi, ma non vedevano nessuna via di uscita. I più coscienti, cioè gli elementi di destra che agivano dietro le quinte, volevano la restaurazione del regime borghese. Tuttavia essi non ne parlavano apertamente. L'ala «sinistra» voleva la liquidazione della disciplina, «liberi Soviet» e migliori razioni. Il regime della NEP avrebbe potuto pacificare gradualmente il contadino e, dopo di lui, i settori scontenti dell'esercito e della flotta, ma occorreva che ci fosse il tempo di farne l'esperienza.

L'argomento più puerile è quello che sostiene che non c'era nessuna insurrezione, che i marinai non avevano fatto minacce, che si erano «limitati» ad impadronirsi della fortezza e delle navi da guerra. Secondo questo argomento sembrerebbe che i bolscevichi avessero marciato a petto nudo sul ghiaccio contro la fortezza solo per il loro pessimo carattere e la loro tendenza a provocare artificialmente conflitti, per il loro odio contro i marinai di Kronštadt o contro la dottrina anarchica (di cui nessuno, possiamo dire di passata, si preoccupava in quei giorni). Storie! Privi di collegamento sia col tempo sia con lo spazio, i critici dilettanti cercano (diciassette anni dopo!) di insinuare che tutto sarebbe cessato con la soddisfazione generale se solo la rivoluzione avesse lasciato stare i marinai. Sfortunatamente la controrivoluzione mondiale non li avrebbe lasciati stare in nessun caso. La logica della lotta avrebbe dato il predominio nella fortezza agli estremisti, vale a dire agli elementi più controrivoluzionari. La mancanza di rifornimenti avrebbe fatto si che la fortezza sarebbe divenuta dipendente direttamente dalla borghesia straniera e dai suoi agenti, gli emigrati bianchi. A tale fine si stavano già facendo preparativi. In circostanze simili solo gente come gli anarchici o i Poumisti spagnoli avrebbero assunto un atteggiamento di attesa passiva nella speranza di un lieto fine. Fortunatamente i bolscevichi appartenevano a una scuola assai differente; essi considerarono loro dovere estinguere il fuoco non appena era stato appiccato e quindi ridurre al minimo il numero delle vittime.

I « KRONŠTADTIANI » SENZA LA FORTEZZA

In sostanza i signori critici sono oppositori della dittatura del proletariato e quindi oppositori della rivoluzione, e in ciò sta il segreto. È vero che alcuni di loro, a parole, riconoscono la necessità della rivoluzione e della dittatura, ma ciò non ci aiuta a comprenderli. Essi vogliono una rivoluzione che non porti alla dittatura oppure che comporti una dittatura che se la sbrighi senza far ricorso alla forza. Naturalmente questa sarebbe una dittatura assai «piacevole», ma richiederebbe qualche piccolezza, fra cui uno sviluppo uniforme e per di più estremamente elevato delle masse lavoratrici. Ma in tali condizioni la dittatura in generale non sarebbe più necessaria. Alcuni anarchici, che in realtà sono pedagoghi liberali, sperano che in un centinaio o un migliaio di anni i lavoratori abbiano raggiunto un livello di sviluppo tale da rendere inutile la coercizione. Naturalmente se il capitalismo potesse condurre a tale sviluppo non ci sarebbe ragione di rovesciarlo, non ci sarebbe neanche necessità di una rivoluzione violenta o di una dittatura, che è la conseguenza inevitabile della vittoria rivoluzionaria. Tuttavia il capitalismo

decadente dei nostri giorni lascia uno spazio assai limitato alle illusioni pacifiste-umanitarie.
La classe lavoratrice, per non parlare delle masse dei semi-operai, non è omogenea dal punto di vista sia sociale, sia politico. La lotta di classe produce una avanguardia che assorbe gli elementi migliori della classe. La rivoluzione è possibile quando l'avanguardia è capace di dirigere la maggioranza del proletariato, ma ciò non significa affatto che siano scomparse le contraddizioni in seno alle masse dei lavoratori. Al momento della punta più alta della rivoluzione queste contraddizioni sono ovviamente attenuate per apparire più tardi, in una nuova fase, in tutta la loro acutezza. Questo è il corso della rivoluzione nel suo complesso, e questo è stato il corso che ha assunto nel caso di Kronštadt. Quando i politicanti da salotto cercano di tracciare una via diversa per la rivoluzione di ottobre, con il senno del poi, possiamo limitarci a chieder loro rispettosamente di mostrarci dove e quando la pratica ha confermato, almeno parzialmente o tendenzialmente, i loro grandi principi. Dove sono i segni che ci spingono ad aspettare il trionfo di questi principi nel futuro? Ovviamente non avremo mai risposta a questo interrogativo.
La rivoluzione ha le sue leggi. Molto tempo fa abbiamo formulato quelleLezioni dell'Ottobre che non hanno valore solamente per la Russia, ma anche in riferimento alla situazione internazionale. Non si è neanche cercato di proporre altre «lezioni». La rivoluzione spagnola conferma a negativo le Lezioni dell'ottobre, e i critici più severi o tacciono o si esprimono in modo equivoco. Il governo spagnolo del «fronte popolare» soffoca la rivoluzione socialista e fucila i rivoluzionari. Gli anarchici partecipano a questo governo oppure, quando ne sono esclusi, continuano ad appoggiare i fucilatori. Nel frattempo i loro alleati e avvocati all'estero si occupano della difesa... dell'ammutinamento di Kronštadt contro i duri bolscevichi. Che vergognosa commedia!
Le discussioni che si svolgono attualmente a proposito di Kronštadt girano attorno allo stesso asse di classe su cui poggiava la sollevazione di Kronštadt, in cui i settori reazionari dei marinai cercarono di rovesciare la dittatura del proletariato. Coscienti della loro impotenza nell'arena della politica rivoluzionaria di oggi, confusionari ed eclettici piccolo-borghesi cercano di servirsi dell'episodio di Kronštadt per attaccare la Quarta Internazionale, cioè il partito della rivoluzione proletaria. Questi «kronštadtiani» dell'ultim'ora saranno anch'essi schiacciati, e senza far corso alle armi, perché, fortunatamente, non possiedono fortezze.

ANCORA UNA VOLTA, KRONŠTADT di Victor Serge (aprile 1938)

Un giorno risponderò agli articoli di Wright e Trotsky su Kronstadt. Questo grande argomento merita di essere ripreso a fondo e i due studi che hai pubblicato sono lontani, molto lontani,

dall'esaurirla. In primo luogo, sono sorpreso di vedere i nostri compagni Wright e Trotsky impiegare un ragionamento da cui, mi sembra, dovremmo guardarci e astenerci. Essi registrano che il dramma di Kronstadt, 1921, evoca immediatamente i commenti dei social rivoluzionari, dei menscevichi, degli anarchici e di altri. Da questo fatto, naturale in un'epoca di confusione ideologica, di revisione dei valori, di battaglie di sette, si deduce una sorta di amalgama. Diffidiamo degli amalgami e di questo tipo di ragionamento meccanico. Sono stati troppo abusati nella rivoluzione russa e vediamo dove questo conduce. I liberali borghesi, i menscevichi, gli anarchici, i marxisti rivoluzionari considerano il dramma di Kronstadt da diversi punti di vista e per ragioni diverse, che è bene e necessario tenere a mente, invece di ammucchiare tutte le menti critiche sotto un'unica voce e imputare a tutte loro la stessa ostilità verso il bolscevismo.

Il problema è, in verità, molto più vasto rispetto all'evento di Kronstadt, che fu solo un episodio. Wright e Trotsky sostengono una tesi molto semplice: che la rivolta di Kronstadt era obiettivamente controrivoluzionaria e che la politica del comitato centrale di Lenin e Trotsky era corretta prima, durante e dopo. Corretta questa politica lo fu, su una scala storica e anche più grandiosa, il che permetteva che fosse tragicamente e pericolosamente falsa, errata, in varie circostanze specifiche. Questo è ciò che sarebbe utile e coraggioso riconoscere oggi invece di affermare l'infallibilità di una linea generale del 1917-1923.

Resta in generale il fatto che le insurrezioni di Kronstadt e di altre località hanno significato per il partito l'assoluta impossi- ▸

bilità di perseverare sulla strada del Comunismo di guerra. Il paese stava morendo di amara statalizzazione. Chi allora aveva ragione? Il Comitato centrale che si aggrappava a una strada senza problemi o le masse guidate condotte agli estremi dalla carestia? Mi sembra innegabile che Lenin in quel momento abbia commesso il più grande errore della sua vita. Dobbiamo ricordare che poche settimane prima dell'istituzione della NEP, Bukharin pubblicò un lavoro sull'economia che mostrava che il sistema in funzione era davvero la prima fase del socialismo? Per aver sostenuto, nelle sue lettere a Lenin, misure di riconciliazione con i contadini, lo storico Rozhkov era stato appena deportato a Pskov. Una volta che Kronstadt si ribellò, doveva essere sottomessa, senza dubbio. Ma cosa è stato fatto per prevenire l'insurrezione? Perché la mediazione degli anarchici di Pietrogrado fu respinta? Può uno, infine, giustificare l'insensato e, lo ripeto, abominevole massacro dei vinti di Kronstadt che venivano ancora fucilati nel carcere di Pietrogrado tre mesi dopo la fine dell'insurrezione?
Erano uomini del popolo russo, forse arretrati, ma appartenevano alle masse della rivoluzione stessa. Trotsky sottolinea che i marina i e i soldati di Kronstadt del 1921 non erano più gli stessi del 1918, per quanto riguarda la coscienza rivoluzionaria. È vero. Ma il partito del 1921 era lo stesso del 1918? Non stava già soffrendo di un burocratismo che spesso lo distaccava dalle masse rendendolo disumano nei loro confronti? Sarebbe bene rileggere in questo contesto le critiche contro il regime burocratico formulate molto tempo fa dall'Opposizione Operaia. Anche per ricordare le cattive pratiche che fecero la loro comparsa durante la discussione sui sindacati nel 1920. Da parte mia, fui indignato nel vedere le manovre che la maggioranza impiegava a Pietrogrado per soffocare la voce dei trotskysti e dell'Opposizione Operaia (che difendevano tesi diametralmente opposte).

La domanda che domina oggi tutta la discussione è, in sostanza, questa: quando e in che modo il bolscevismo ha cominciato a degenerare? Quando e in che modo ha cominciato a impiegare verso le masse lavoratrici, la cui energia e la più alta coscienza espresse, metodi non socialisti che devono essere condannati perché hanno finito per assicurare la vittoria della burocrazia sul proletariato? Posta questa domanda, si può vedere che i primi sintomi del male risalgono molto indietro. Nel 1920, i socialdemocratici menscevichi furono falsamente accusati, in un comunicato della Cheka, di intelligence con il nemico, di sabotaggio, ecc. Questo comunicato, mostruosamente falso, servì a metterli fuori legge. Nello stesso anno, gli anarchici furono arrestati in tutta la Russia, dopo una promessa formale di legalizzare il movimento e dopo che il trattato di pace firmato con Makhno era stato deliberatamente squarciato dal Comitato centrale che non aveva più bisogno dell'esercito nero. La correttezza rivoluzionaria della totalità di una politica non può giustificare, ai miei occhi, queste pratiche velenose. E i fatti che cito sono purtroppo tutt'altro che gli unici. Torniamo ancora più indietro. Non è giunto il momento di dichiarare che il giorno del glorioso anno del 1918 quando il Comitato centrale del partito decise di permettere alle Commissioni straordinarie di applicare la pena di morte sulla base di una procedura segreta, senza sentire gli imputati che non potevano difendersi, è un giorno nero? Quel giorno il Comitato centrale era in grado di ripristinare o non ripristinare una procedura inquisitoria dimenticata dalla civiltà europea. In ogni caso, commise un errore. Non necessariamente un partito socialista vittorioso era obbligato a commettere quell'errore. La rivoluzione avrebbe potuto difendersi meglio senza quello.

Sarebbe davvero sbagliato nascondere da noi stessi oggi che l'intera acquisizione storica della rivoluzione russa è stata messa in discussione. Fuori dalla vasta esperienza del bolscevismo, i rivoluzionari marxisti salveranno ciò che è essenziale, duraturo, solo risolvendo tutti i problemi dal basso, con una vera libertà di pensiero, senza vanità di partito, senza irriducibile ostilità (soprattutto nel campo di indagine storica) verso le altre tendenze del movimento operaio. Al contrario, non riconoscendo i vecchi errori, la cui gravità la storia non ha cessato di mettere in rilievo, si corre il rischio di compromettere l'intera acquisizione del bolscevismo. L'episodio di Kronstadt pone contemporaneamente le questioni dei rapporti tra il partito del proletariato e le masse, del regime interno del partito (l'Opposizione Operaia fu distrutta), dell'etica socialista (tutta Pietrogrado fu ingannata dall'annuncio di un movimento bianco a Kronstadt), dell'umanità nella lotta di classe e soprattutto nella lotta all'interno delle nostre classi. Finalmente ci mette oggi alla prova per quanto riguarda la nostra capacità autocritica.

PARIS, April

Su Kronstadt riportiamo anche questi riferimenti agli scritti di Trotsky, che trovate on line:

Ancora su Kronštadt (6 luglio1938)
https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1938/7/kronstadt.htm
La loro morale e la nostra (1939)
https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1939/6/morale-loroe-nostra.htm
Moralisti e sicofanti contro il Marxismo (1939)
https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1939/6/moralisti.htm